Un articolo di Longo sull'unità del movimento operaio e comunista pubblicato da Rinascita

Nuove forme di unità e di collaborazione internazionale

Con lo scritto che pubblichiamo si conclude la serie degli articoli del compagno Longo sul tema dell'unità del movimento operaio e comunista pubblicati da «Rinascita». I primi tre sono apparsi sull'Unità nei giorni 20 e 27 ottobre e 3 novembre.

Da quanto siamo venuti dicendo nei precedenti articoli, si può trarre forse l'impressione che noi riduciamo a ben poca cosa il concetto di unità di lotta. Ricordiamo che, nelle stesse conclusioni della conferenza del 1960 degli 81 partiti, era detto che «i partiti comunisti e operai convocano, quando ciò sia necessario, conferenze per la discussione di problemi di attualità, per scambi di esperienze, per prendere conoscenza delle vedute e delle posizioni reciproche, per elaborare una linea comune mediante la consultazione e il coordinamento della propria attività nella lotta per gli obiettivi comuni». In queste conclusioni, come si vede, è sottolineato soprattutto l'aspetto *informativo, consultivo* e di *coordinamento* dell'attività, che deve avere una conferenza internazionale di partiti comunisti.

Per battere l'imperialismo

D'altra parte, non possiamo prescindere dal fatto che le forme più strette di unità che hanno avuto efficacia nel passato sono entrate in crisi, hanno dimostrato di non essere più in grado di esprimere le varie e più complesse esigenze del movimento, in conseguenza proprio dello sviluppo e della molteplicità dei problemi che esso deve risolvere. Perciò risulta abbastanza chiaramente, a nostro avviso, che nelle condizioni di oggi, un reale internazionalismo, una effettiva unità d'azione non si possano realizzare se non cercando forme nuove di unità e di collaborazione, più aperte alle varie esigenze di ogni settore di lotta e alle concrete possibilità di azione dei vari partiti e movimenti. Il centralismo democratico pienamente valido per l'organizzazione e la direzione di ogni singolo partito operaio e comunista, non può regolare i rapporti internazionali tra di essi, senza intaccare l'autonoma responsabilità di decisione.

Peraltro, non possiamo non rilevare che per la realizzazione della più larga unità tra tutte le forze antimperialistiche e antimonopolistiche, nella lotta per la pace e la coesistenza, per battere le punte più avanzate dell'imperialismo, per spezzare il dominio dei grandi monopoli e respingere ogni forma di neo-capitalismo e di neo-colonialismo, non sono indispensabili nè una tattica comune e neanche necessariamente una rigida strategia comune tra le varie forze che, sui vari terreni, possono essere convogliate in questa lotta.

Tanto è vero che noi pensiamo sia possibile convogliare in un'azione unitaria, in forme varie, però aderenti alle varie situazioni e condizioni di lotta, forze di diversa origine ideale, di diverso orientamento politico, forze che si collocano in modo originale nelle rispettive realtà in cui operano. Peraltro, è questa l'indicazione che ci viene dalla nostra più valida esperienza di lotta contro la guerra e il fascismo, per la liberazione nazionale dei popoli, a cui si è riusciti a portare, grazie alla grande politica di unità, svolta in tutti i settori, tante e così diverse forze politiche e sociali.

Con ciò non vogliamo dire che tra i partiti comunisti e operai, cioè tra i partiti che si ispirano chiaramente al marxismo e al leninismo, non sia possibile e molte volte anche opportuno e necessario su molti problemi di analisi, di elaborazione teorica, di filosofia, procedere a confronti e a dibattiti internazionali, a livello scientifico, per fare avanzare anche su questi temi, con un lavoro collegiale, la dottrina che ispira e guida la nostra azione. Però è nostra opinione che la trattazione di questi problemi possa essere fatta più utilmente e più liberamente a livello scientifico, con incontri di studiosi e di enti culturali, mentre è meglio riservare a incontri di rappresentanze di partito, politicamente più responsabili, la trattazione dei problemi più impegnativi dell'azione comunista e operaia in ogni paese.

E' naturale che nella nuova realtà e per il rapido svolgersi degli avvenimenti, si faccia sentire più frequentemente la necessità di consultazioni e di intese, tra forze interessate alle stesse questioni e agli stessi obiettivi di lotta. Ma deriva da ciò anche la necessità che cambi il modo di queste consultazioni, diventi meno solenne, più sciolto e nello stesso tempo più concreto, assuma, cioè, più carattere di rapida consultazione sul da farsi, e meno quello di congresso e ancor meno di concilio ecumenico.

Per essere più precisi: non è necessario che tutti gli incontri tra partiti, a qualsiasi livello avvengano, debbano concludersi con documenti formali, con vere e proprie risoluzioni o «tesi». Il carattere prevalentemente consultivo, che essi dovrebbero avere, soprattutto a livello mondiale, permetterebbe una più larga partecipazione dei partiti e dei movimenti interessati agli incontri stessi, la raccolta di una più larga messe di esperienze e un più facile coordinamento delle rispettive azioni, per i punti sui quali risultasse una concordanza di opinioni. Le eventuali assenze da simili incontri, proprio perchè si tratta di consultazioni, non assumerebbero, per se stesse, carattere di rottura.

La fraternità dei rapporti tra partiti si conferma e si consolida nella franchezza dei dibattiti, nel superamento dei rapporti troppo formali e diplomatici e nella liquidazione persino di ogni apparenza di interferenza di un partito verso l'altro, anche solo di carattere didattico-pedagogico. La diversità, le sfumature che vi possono essere nelle diverse posizioni dei vari reparti del movimento operaio e comunista sono una conseguenza e un elemento della sua ampiezza e della sua forza, se esse si accompagnano a una comune volontà di lotta per comuni obiettivi.

Sarà la dialettica stessa del movimento che permetterà di superare la diversità e le sfumature esistenti, le quali, a ben vedere, costituiscono un patrimonio prezioso che non deve essere nascosto o svalutato, sia per il suo obiettivo valore ideale e politico, sia per il valore che esso può avere nei confronti dell'opinione pubblica democratica, sottoposta al continuo martellamento della propaganda avversaria, che tende a presentare i comunisti come un complesso di dogmatici, privi di differenziazioni interne, alieni a ogni confronto e dibattito, pronti sempre alla scomunica e all'anatema.

Dibattito aperto

E' proprio l'esistenza di differenze e di divergenze che deve consigliare sempre, su ogni questione, un dibattito aperto e approfondito: il quale miri, appunto, non a cristallizzare e a codificare differenze e dissensi, ma a superarli nella ricerca, nonostante le differenze esistenti, di quanto vi può essere di comune in rapporto ai rispettivi interessi e obiettivi di lotta. In questo quadro, noi sosteniamo la necessità di dare la più ampia pubblicità a ogni dibattito, a ogni incontro o conferenza internazionale, non soltanto perchè dobbiamo far conoscere il più largamente possibile, ai militanti e all'opinione pubblica, i problemi che attendono una soluzione, e per quale via noi intendiamo affrontarli, ma anche perchè questo è il solo modo di far valere e rendere operante la dialettica interna del movimento operaio e comunista. In questo modo si sottomette ogni posizione al giudizio del movimento stesso e dell'opinione pubblica; in una parola, si rende veramente responsabile ogni partito «di fronte alla classe operaia, ai lavoratori del proprio paese e di fronte a tutto il movimento operaio e comunista internazionale», come si legge nella stessa dichiarazione del 1960 degli 81 partiti. Non siamo certamente noi che dobbiamo temere il controllo dell'opinione pubblica sui nostri dibattiti e sulle nostre decisioni, che interessano così da vicino il presente e l'avvenire delle grandi masse lavoratrici e dei popoli.

Il reale problema da risolvere, ora, nel movimento operaio e comunista, è quello della ricerca di nuove forme di unità. Pensiamo a nuove forme di unità tra tutte le forze che nei vari settori si battono per il socialismo, per la pace, per il progresso; alle nuove forme di unità tra gli stessi paesi socialisti, tra essi e i paesi del *Terzo mondo*, e tra gli uni e gli altri e il movimento operaio e democratico dei paesi capitalistici.

Unità nella diversità

I fatti dimostrano che non è possibile e non è utile un'assoluta uniformità di atteggiamento di tutti i paesi socialisti nei confronti dei vari problemi che stanno loro di fronte. Tanto meno questa uniformità è possibile sia tra i paesi del *Terzo mondo*, sia tra gli stessi partiti operai e comunisti che lottano in condizioni e in paesi tanto diversi gli uni dagli altri. Per questo, l'unità e la collaborazione, nell'attuale momento storico, tra queste tre componenti fondamentali della lotta per il progresso sociale, economico, civile dell'umanità non possono essere ridotte a una sola formula e, tanto meno, possono essere ristabilite ridando vita, in modo più o meno dichiarato, a centri dirigenti e a forme di monolitismo, che non farebbero che aggravare i motivi di frizione e di rottura. Unità e collaborazione possono essere assicurate solo se ci si orienta nel senso, indicato dal compagno Togliatti, dell'*unità nella diversità*. Del resto, già in una dichiarazione sovietica del 1956 per quanto riguarda i rapporti tra paesi socialisti, si poneva in rilievo «la necessità di tenere pienamente conto del passato storico e delle particolarità di ogni paese postosi sulla via dell'edificazione di una nuova vita».

E' nostra opinione che, se non si affronta questo problema in tutta la sua complessità e in tutti i suoi aspetti, se gli si gira soltanto attorno, tutto si riduce a schermaglia su formule più o meno astratte, con il rischio che tutto resti come prima, peggio di prima.

Ma accettare il criterio dell'*unità nella diversità* vuol dire riconoscere che ogni forma di unità e di collaborazione deve rispettare il diritto e il dovere di ogni partito di decidere liberamente e autonomamente su ogni questione, ivi compresa ogni forma di unità e di collaborazione; vuol dire, cioè, che ogni partito può non accettare, o accettare anche solo parzialmente o con riserva, eventuali decisioni elaborate e adottate collegialmente, senza che questo fatto porti ad alterare i rapporti tra i vari partiti. Essere d'accordo o no, per esempio, sulla necessità o utilità della conferenza internazionale, sul modo della sua convocazione, esprimere un dubbio o un dissenso su determinati problemi, non possono, non devono mettere in causa l'amicizia e la solidarietà tra i partiti operai e comunisti.

Da tutto quanto siamo venuti dicendo risulta chiaro, a nostro avviso, che il successo di una conferenza internazionale dipende, in primo luogo, dalle questioni che vi saranno trattate, dal modo con cui la conferenza stessa sarà preparata e portata a termine, dal tipo degli impegni che i suoi partecipanti saranno chiamati ad assumere e dai rapporti che si stabiliranno fra i vari partiti operai e comunisti, partecipanti o meno alla conferenza. Per quanto ci riguarda, noi parteciperemo a una conferenza internazionale, perchè, come abbiamo detto, noi intendiamo essere interlocutori e protagonisti della conferenza stessa, per sostenere in essa, attraverso un aperto confronto di esperienze e di opinioni, la necessità di ricercare ogni possibilità di intese e di azioni comuni, tra tutti i partiti operai e comunisti, e tra questi e i movimenti democratici e progressivi di ogni paese, nella lotta contro l'imperialismo, per la pace e la libertà dei popoli, per il progresso e per il socialismo.

Luigi Longo

Riveliamo la carta geografica segreta dell'Italia della NATO

SULLE COSTE DA RIMINI A GRADO UNA GIGANTESCA RETE DI MISSILI

Le basi sono tutte ad una stessa distanza l'una dall'altra (circa 40-50 chilometri) — Impianti radar — In un centro sulla via Emilia istruttori tedeschi tengono lezioni di controguerriglia

Dal nostro inviato

RAVENNA, novembre.

La Nato sta costruendo una gigantesca catena di basi missilistiche lungo tutta la costa adriatica. Questi lavori, l'organizzazione militare atlantica era finora riuscita a mantenerli segreti, probabilmente — e lo vedremo tra poco — per la quantità di drammatici interrogativi che essi pongono all'opinione pubblica. Le basi sorgono nelle seguenti località: Passano di Coriano (sotto Rimini); Castiglione di Cervia; San Giuseppe (presso Comacchio) in località Ville Basse; San Donà di Piave; Aquileia, in località San Zili. Come si vede, le basi vengono costruite su tutto l'arco di costa che va da Rimini a Grado, in prossimità del confine jugoslavo. Esse hanno identiche caratteristiche: un'ampia zona recintata nel mezzo della quale sorgono tre «rampe lunghe» (30-40 metri, alte al punto terminale 4 metri) di lancio e una rampa a forma di T per l'apparato radar e di guida dei missili. Accanto vi sono gli alloggi del personale, i depositi, gli strani edifici che possono essere tanto centrali elettriche della base come depositi atomici.

Le basi di Passano, Castiglione e Ville Basse vengono costruite dalla ditta Silvestroni Marino, con sede a Russi (Ravenna); la base di Aquileia da una ditta romana, la «Impresa Condotte d'Acqua». Mi sono recato a Russi ed ho parlato con il sig. Silvestroni Gino, amministratore delegato della impresa di costruzioni (Marino è suo fratello, stava non so dove a fare le acque). Mi ha confermato di star lavorando per una commessa Nato ma non ha voluto dirmi di più. «Quando sono stati iniziati i lavori?» gli ho chiesto. «Non lo so». «E quando finiranno?». «Non lo so». «Ma sono basi missilistiche?». «Non lo so». «Quanti operai ci lavorano?». «Non lo so».

Le basi sono tutte ad una stessa distanza l'una dall'altra (circa 40-50 chilometri; solo le ultime due, S. Donà di Piave e Aquileia sono più distanti tra loro) e tutte situate ad una stessa distanza dal mare (dai 4 ai 6 chilometri). Sulla dorsale appenninica inve·· nella zona attorno a San Leo, dovrebbero venir sistemati gli impianti radar collegati alle postazioni missilistiche sulla costa.

Perché queste basi? La domanda non è certo retorica, vista l'attuale strategia atomica atlantica, impostata sui missili Polaris che navigano a bordo di sommergibili in immersione. Fu proprio questa nuova strategia dei Polaris che provocò, nel 1963, lo smantellamento delle basi missilistiche a terra (le postazioni degli Jupiter in Puglia, ad esempio). Contro chi sono puntati questi nuovi missili, ultima provocazione in ordine di tempo, atto che ci riporta in pieno clima di guerra fredda? E oltretutto, chi paga i miliardi necessari a questa nuova «trovata» della Nato? Sono tutte domande, queste, che esigono una pronta risposta. Anche perché le popolazioni della riviera adriatica cominciano ad esser seriamente preoccupate per la loro sicurezza, e per le prospettive di sviluppo delle zone in questione.

D'altra parte, la presenza della Nato in Romagna costituisce un problema assai serio per le basi già in funzione. Intanto l'aeroporto Miramare di Rimini, dove ha sede il 5. stormo della Nato. «Welcome to the 5. Wing», dice un cartello all'ingresso della caserma «Vassura». Il benvenuto però non vale per i turisti, visto il recente provvedimento messo in atto dal comando Nato (il nostro giornale se ne è di recente occupato) di ridurre il ritmo dei voli civili per «aumentate esigenze dello spazio aereo militare». In sostanza, lo spostamento dalla Francia di alcuni reparti Nato sta aumentando la «ricettività» delle basi romagnole e saturando i canali di volo. Con pessime conseguenze sul turismo della riviera

Un altro aeroporto Nato ha sede a San Giorgio di Cesena, dove è presente anche un'unità aerea statunitense. Gli alloggi truppa sono a S. Egidio, in località Confine (una frazione di Cervia); vi sono depositi di carburante, collegati alla base con un oleodotto, e depositi di munizioni; sembra vi siano anche delle postazioni missilistiche. L'intero comprensorio Nato di San Giorgio è vasto 240 ettari. Un terzo aeroporto Nato è a Pissignano. Ad Espreta vi è una base aerea italiana, ma che serve anche da base d'appoggio Nato, il «ponte radio» di questa base è fatto funzionare da militari americani, che abitano a Ravenna, in via Morgante 4, in tre appartamenti al primo piano di un palazzo di proprietà della «Cattolica Assicurazione» di Verona (sulle cassette della posta ci sono i nomi: Ducharme, Najvar, Rosado, Brannan, Hoke, Lloyd, Reed, Daffner, Allison, Brock).

Infine, un'altra allarmante indicazione sull'attività della Nato viene da Forlì, dove, nei locali della caserma «E. De Gennaro», sulla via Emilia, sembra che il comando Nato organizzi di tanto in tanto dei corsi per i suoi ufficiali. Corsi multilaterali, dunque; l'argomento di studio è: «la tecnica della controguerriglia». Istruttori tedeschi della Bundeswehr vi tengono lezioni di controguerriglia, a due chilometri in linea d'aria da piazza Saffi, a Forlì, dove nel '44 altri «istruttori» tedeschi facevano impiccare dalla brigata nera fascista Silvio Corbari, il leggendario comandante partigiano, e altri suoi compagni. Questo della «controguerriglia» come materia di insegnamento agli ufficiali della Nato, è un discorso che riprenderemo presto, comunque, nel corso dei prossimi servizi

Un po' dappertutto, in Romagna, le basi Nato si stanno ampliando; si costruiscono — come abbiamo visto — nuove postazioni missilistiche rivolte ad est; si costruiscono nuove caserme. Dalla Francia, cacciativi da De Gaulle, alcuni reparti Nato verranno dunque ad installarsi qui. Facendo centro a Ravenna mi è stato possibile rendermi conto di tutta questa gigantesca trama, dalle sue varie diramazioni. Le basi in costruzione sono vaste: quella di Castiglione di Cervia, ad esempio, è di 60 ettari, le altre non sono inferiori. Ovviamente, attorno alle basi verranno imposte pesanti servitù militari che non possono che danneggiare economicamente le popolazioni interessate. Già questa estate, con la parziale chiusura del traffico aereo civile sull'aeroporto di Miramare, il turismo romagnolo subirà un altro colpo. Intanto, ogni mattina, nel cielo azzurro su Rimini e Ravenna sfrecciano i reattori del 5. stormo americano della Nato. Quando la catena missilistica sulla costa sarà pronta ed operante, un vero e proprio «labirinto di morte» occhieggerà in questa che è una delle più ridenti e promettenti regioni d'Italia.

Cesare De Simone

Poliziotti picchiatori ad Hannover

HANNOVER — La polizia di Hannover è sotto accusa per la facilità con cui ricorre alla maniera forte nel «trattare» gli individui sui quali riesce a mettere le mani, siano essi colpevoli o semplici sospetti o anche solo dei malcapitati. Il settimanale «Stern» rivela che l'avvocato Markert, che è anche consigliere socialdemocratico, ha raccolto un voluminoso dossier nel quale espone una lunga serie di casi di maltrattamenti e di percosse assolutamente ingiustificati. L'avvocato dichiara: «Ad Hannover ci sono poliziotti picchiatori. Il presidente della polizia Khiene protegge della gente che calpesta la costituzione. Khiene deve andarsene». La denuncia ha irritato i capi socialdemocratici di Hannover e il borgomastro della città August Hollweg ha accusato l'avvocato Markert di «danneggiare il partito». Il capo poliziotto Khiene infatti è anche lui socialdemocratico, ed è stato posto dal suo partito in quella carica. Nella foto (da «Stern»): funzionari della polizia di Hannover interrogano un sospetto d'assassinio.

Al Cairo, cinque mesi dopo la crisi di giugno

COME SI VEDE LA PACE NELL'EGITTO AGGREDITO

Un documento attuale: l'armistizio del '49 - Dibattito sulla Palestina fra Al Mussawar e i lettori - Cosa deve cambiare

Dal nostro inviato

DI RITORNO DAL CAIRO, novembre.

«Il presidente Nasser ha detto che si potrebbe cominciare con il far rivivere l'accordo armistiziale israelo-egiziano del 1949, che, in effetti, disponeva la non belligeranza. Secondo questo accordo, l'esecuzione dei termini armistiziali era affidata ad una commissione composta da tre rappresentanti per ciascuna delle parti, presieduta da uno dell'ONU. Se questo meccanismo potesse essere rimesso in funzione, potrebbe cominciare ad operare in un immediato futuro, anche prima del ritiro delle forze israeliane dal Sinai. A questo progetto, Nasser teneva evidentemente molto. Ha mandato a cercare una copia dell'accordo e ha insistito perchè la prendessi con me». Così sir Dingle Foot, il deputato britannico che ha raccolto per l'*Observer* la prima intervista del presidente egiziano dopo la «guerra dei sei giorni».

La questione palestinese

Abbiamo consultato presso l'ente egiziano dell'informazione il testo di questo che, si sottolinea al Cairo, è, di fatto, il primo ed unico esempio di accordo diretto tra le parti. E abbiamo constatato che esso presenta effettivamente un notevole interesse politico. L'armistizio, concordato nel quadro di una risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'ONU, è visto come una tappa verso il passaggio ad una «pace permanente».

Il testo fissa, da una parte (art. I) l'impegno comune di «non ricorrere alla forza per regolare la questione palestinese» e di astenersi da «atti aggressivi» di qualsiasi genere; dall'altra (art. 4 e 5), riserva alle parti il diritto di far valere le loro «rivendicazioni» e di tutelare i loro interessi, sottolineando che le linee armistiziali non sono «frontiere». Funzioni molto ampie sono affidate (art.10) alla commissione mista di cui parla Foot e si collocano nello ambito dell'accordo (art.12) anche eventuali «nuove questioni».

Sorprendente constatazione: un impegno di non regolare con la guerra la questione palestinese e una via per contatti diretti tra le parti esistono già da ben diciotto anni. Ed è per lo meno singolare che, mentre il Cairo considera questo accordo parte integrante della sua piattaforma politica, Tel Aviv lo definisca «carta straccia». Nè l'Egitto nè altri Stati arabi hanno comunque violato, negli ultimi diciotto anni, quell'impegno. Il ricorso alle armi vi è stato o da parte israeliana, per ampliare le conquiste territoriali già compiute (in proprio, o nel quadro di una stretta associazione ad operazioni aggressive dell'imperialismo), o, ma solo negli anni più recenti e su scala del tutto limitata, da parte delle organizzazioni degli esuli palestinesi.

Abbiamo già avuto occasione di sottolineare come Nasser, pur mantenendo viva la solidarietà con la causa del popolo arabo fratello, abbia sempre collocato la sua azione nei confronti di Israele sul terreno della fedeltà a *tutte* le risoluzioni votate dall'ONU, puntando sulla crescita del mondo arabo e sull'appoggio dei paesi nuovi per riguadagnare il terreno perduto in seguito ai colpi di forza dei sionisti. La proposta di rimettere in funzione la commissione armistiziale era già stata fatta a U Thant durante la crisi. La disposizione a considerare concluso lo «stato di guerra», di cui si è parlato nelle ultime settimane, è uno sviluppo logico dell'accordo del '49.

Le radici del conflitto

Il collegamento tra la questione del canale di Suez e quella palestinese era stato stabilito da tempo: si veda, in particolare, un'intervista al *New York Times* del novembre '56. Perfino ora, mentre il paese è invaso, la diplomazia egiziana si è mostrata disposta al Consiglio di sicurezza a progredire nella stessa direzione. La risposta dei sionisti è stata sempre la stessa: insieme con il rifiuto di un'autentica discussione con gli arabi, il rilancio sistematico dell'aggressione. A Tel Aviv, la sostanza e lo stile della «diplomazia vietnamita» di Johnson hanno avuto addirittura dei precursori.

Un discorso analogo, anche se, ovviamente, non identico, vale per le Nazioni Unite, a proposito delle quali abbiamo sentito nei giorni scorsi al Cairo espressioni di grande amarezza. Per gli arabi era stato già difficile capire, nel '47, la deroga fatta dall'Assemblea al principio di autodecisione dei popoli, enunciato nella Carta, e in base alla quale ai palestinesi fu imposta, in luogo della piena indipendenza, la presenza di uno Stato straniero; ancor meno erano state comprese la debolezza con cui l'organizzazione internazionale reagì quando i sionisti diedero a quelle decisioni un'interpretazione a senso unico, e la relativa indifferenza, negli anni successivi, dinanzi al dramma dei palestinesi. Ora che, sotto la pressione degli Stati Uniti, si arriva fino a mettere in mora le leggi fondamentali della convivenza internazionale, le ripercussioni nelle menti e nei cuori di milioni di persone semplici sono profonde e drammatiche.

Con questo animo si discute nella RAU sul conflitto arabo-israeliano, tornando, come non si era più fatto da tempo, alle radici di esso, e tenendo conto di tutti gli elementi del quadro. Ahmed Said, le cui emissioni dalla «Voce degli arabi» tanto danno hanno arrecato alla causa egiziana e a quella palestinese, ha dovuto lasciare il suo posto (dopo aver cercato, all'ultimo momento, di utilizzarlo contro il regime). Il settimanale *Al Mussawar* ha aperto le sue colonne ad una discussione sull'intera prospettiva della lotta per i diritti nazionali dei palestinesi: è attuale lo *slogan* di uno Stato arabo in Palestina? e, se sì, in quale quadro occorre collocare tale Stato? quello della spartizione del 1947, che dava cittadinanza anche ad uno Stato ebraico, o uno diverso? Discussione interessante, ma, per molti aspetti, astratta. Il punto è che il ventennale della spartizione trova i sionisti sul Canale, decisi a far riconoscere, insieme con il loro Stato, le prede di tre guerre; e trova i regimi nazionali arabi impegnati in una dura lotta per la loro propria sopravvivenza.

Le enunciazioni che si possono udire al Cairo, su tale problema, sono chiare e semplici. Le sostiene una logica stringente. «Noi — dice il popolo del 9 giugno, nelle discussioni promosse dall'Unione socialista araba — non vogliamo distruggere Israele. Ma vogliamo che i sionisti lascino la nostra terra. E non siamo disposti a svendere il buon diritto dei nostri fratelli di Palestina». «Non abbiamo nulla — dicono i palestinesi — contro gli ebrei. Ma lo Stato sionista ha fatto di noi degli esuli e si è mostrato zelante servitore dei nostri nemici. Finchè le cose non cambiano, non potrà esservi riconciliazione». Altri sottolineano che «se la diplomazia fallisce, dovranno essere le forze popolari a prendere nelle loro mani la causa della liberazione». E un intellettuale marxista, esponente di quella sinistra che nella crisi di giugno si è schierata decisamente a difesa della causa nazionale araba, ci ha detto che il rafforzamento della resistenza alla politica israeliana di sopraffazione e la più chiara linea di demarcazione tracciata tra ciò che si può e ciò che non si può accettare nella vertenza con Israele sono tra i dati più positivi della situazione.

Un torto da riparare

Quello che alcuni dei nostri interlocutori avevano in mente è, evidentemente, un problema che riguarda l'intero fronte arabo e la sinistra anche fuori del mondo arabo: dall'Egitto, che ha fatto la sua scelta fondamentale nel senso della pace ma che potrebbe vedersi imporre la guerra, all'Algeria; da quei gruppi democratici europei che hanno condannato gli arabi in nome della «sopravvivenza» di Israele e continuano a chiudere gli occhi sul sacrificio della nazione palestinese, alle forze che, invece, si oppongono alla politica dei sionisti, ma deplorano il ricorso alle armi da parte delle organizzazioni degli esuli. E' il problema di creare un'unità su posizioni che non siano di rinuncia, il problema delle vie attraverso le quali si può effettivamente giungere a modificare lo stato di cose attuale e a riparare, nella misura più ampia possibile, il torto che un popolo intero ha subito.

Ennio Polito